

SUPPLEMENTO

AL N.º 3

DEL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

CASALE 7 FEBBRAIO

Il dì 6 del corrente febbraio i *Volontarii* dell'Ufficio dell'Avvocato Fiscale Generale, congiunti ai *Praticanti* presso quello dell'Avvocato dei Poveri e di altri Uffici sedevano in Casal-Monferrato, secondo il costume degli anni precedenti, ad un amichevole banchetto. Era numeroso il concorso, e la gioia brillava nel volto e nel cuore di tutti, perchè un solo pensiero agitava quelle menti: la recente felicità dei nostri connazionali Siciliani, e Napoletani, e il presentimento che questa felicità l'avremmo tardi o tosto ottenuta anche noi, e con noi tutti i nostri fratelli d'Italia.

Alla fine del pranzo leggevansi parecchi scelti componimenti di poesia e di prosa, fra i quali piacque in singolar modo l'allocuzione dell'amatissimo Collega CARLO COBIANCHI, allocuzione, che, pei fervidi modi con cui discorre delle circostanze presenti, vollero tutti che venisse fatta di pubblica ragione, — unitamente alla Visione Poetica dettata dallo stesso Autore, a proposito di un Ex-Ministro per colpa del quale tanto sangue cittadino fu versato in Sicilia. —

D. MELLANA.

Amici e Colleghi

A molti patriotici assembramenti, ed a festivi banchetti intervenni e n'ebbi immenso piacere perchè in essi scorgeva i simboli dell'attuale unione, e ciò che ne è effetto — l'attuale risorgimento Italiano. — Ma la gioia che ora provo con voi è maggiore di quella provata fra altri. Con voi ho rapporti assai più stretti, e relazioni assai più intime. Una grande rassomiglianza esiste fra noi, la quale fa sì che per le medesime vie tentiamo di renderci non solo utili ma necessari alla Patria comune. Non poteva pertanto far parte di questo Convito

senza implorare (come fu finora mio costume in tali circostanze) il beneficio della parola. Ogni qualvolta l'ottenni ne usai per dar lode alle virtù Regie e Popolari o per flagellare gli avanzi dell'Opposizione. L'attualità fu sempre la base de' miei Canti, e de' miei ragionamenti. Ora, seguendo l'istessa via, pensai che nulla v'era di più appropriato che il far oggetto delle mie parole ciò che più strettamente ci riguarda secondo la natura della nostra posizione sociale e delle politiche esigenze. E perchè le diverse materie che mi si offrirono, altre parevano richiedere la severità della prosa, altre l'armonia del metro, di entrambi ho fatto uso. Essendo condizione indispensabile di chi vuol parlare rettamente l'aver la concessione di dire il Vero, questa ritengo concessa e me ne valgo.

Una severa accusa, o rimprovero, o calunnia pesa sopra la classe de' regii Impiegati. Se noi non facciamo ancora parte di questa pregevolissima Classe, rigorosamente parlando, nondimeno non ne siamo affatto al di fuori. La nostra via colà, quasi immediatamente e necessariamente, ci adduce. Quell'accusa, o rimprovero, o calunnia ci incolpa di non prender parte alle pubbliche dimostrazioni fatte dal Popolo pe' felici politici avvenimenti. Sarebbe mio desiderio, che ciò fosse una calunnia piuttostochè una meritata accusa od un giusto rimprovero. Comunque sia la cosa io la lascerò intatta quanto al passato, non già quanto all'avvenire. Mi sforzerò, se è possibile, di preparare nuovi fatti conformi ai tempi e alla nostra condizione invidiabile di Cittadini popolari ad un tempo e di regii Impiegati, la quale concentra in noi mirabilmente le due qualità rappresentative dei due grandi principii della Popolarità e del Realismo insieme contemperati pel vantaggio d'entrambi a pro della comune causa Italiana. Chi è di noi che non sappia che tra i Popoli ed i Re Italiani è intervenuto un patto solenne, una intelligenza strettissima, infine una relazione di paternità e di figliolanza? Come fu riconosciuta la potenza Regia così fu pure riconosciuta la potenza popolare. Queste due potenze, prodigiosamente combinate, formano un vero novello prodigio Italiano, quello cioè di contribuire alla Indipendenza patria con due mezzi, che si credevano per lo innanzi, come l'acqua ed il fuoco, esclusivi l'uno dell'altro, e reciprocamente diretti alla mutua distruzione. Ora l'idea d'anarchia in un caso e quella di tirannia nell'altro si cancellarono rispettivamente nell'animo dei Popoli e dei Principi educati alla scuola del Vangelo, base d'ogni progresso. Comunque sieno le cose il gran fatto sta lì a dispetto di tutti i Retrogradi passati, presenti e futuri, come la scoperta degli antipodi a dispetto di tutte le carceri, e dell'inquisizione. Il Nuovo Mondo è comparso, la Croce vi fu piantata. Chi n'ebbe il

danno e l'onta? chi non volle inchinarsi. Ciò premesso, ne segue che ogni individuo collocato in qualunque posto della sociale gerarchia ha il vantaggio in questi tempi felici di non essere più invisito al Re parteggiando per il Popolo, nè di esser invisito al Popolo parteggiando per il Re, poichè e l'uno e l'altro non sono, per così esprimermi, che le frazioni di una medesima Unità. Ma senza dilungarmi in un maggiore sviluppo che sarebbe inutile con voi pronti di spirito, pieni d'intelligenza, e gravi di studio, passerò ad altra considerazione.

Voglio accennare al tribunale della pubblica Opinione. Voi sapete quanto egli sia divenuto ogni dì più influente. A lui si rapportano le azioni dei Popoli e dei Re. Il giudizio che ne esce è ugualmente decisivo per entrambi. Le concessioni fatte dai Re riformatori non furono che conseguenze della pubblica Opinione. Nè ciò toglie momentaneamente alla loro gloria, che anzi è massima, e sta, per vero dire, nell'avvedersi di quella e nell'attuare a tempo. Essa voleva, dimandava imperiosamente delle Riforme e que' Principi furono saggi, prudenti e magnanimi nel concederle all'uopo, in vece di farscele strappare di mano con violenza irresistibile, come ora avvenne del Re FERDINANDO, chechè se ne voglia dire o far credere. L'Opinione pubblica, disprezzata, ha questo di mirabile che si cambia in forza onnipotente, e vuole ciò che vuole, e ciò che vuole ottiene. Napoli, Calabria, e con Palermo tutta Sicilia confermano oggi una verità già tanto constatata da innumerevoli fatti. L'Opinione che vuole or dunque sia dai Re che dai Popoli? L'Indipendenza per fine, e le Azioni necessarie a conseguirla per mezzi. Nessuna eccezione esiste per i pubblici funzionari di qualunque ordine e grado. Ogni individuo è tassato in proporzione. L'istesso nostro Capo il Primo Presidente Conte di CIMELLA confermò tal cosa colla prova la più solenne, la più rassicurante e la più influente — quella del fatto. Quindi, per più motivi, a moltiplice encomio ha diritto. Piacque a tutti vedere S. E. prender parte alla pubblica esultanza del Popolo Casalese, il quale, festeggiando per le concessioni del Re FERDINANDO date all'eroismo dei Siciliani, porgeva uno spettacolo di indicibile effetto per quello che faceva sentire, e che faceva pensare a chi ha un'anima che ragiona ed un cuore che batte. Ed è voto di tutti che questo splendido esempio come quello del novello Pastore Monsignore di CALABIANA, il cui merito è superiore a miei encomii, non sia una inutile scuola per coloro che in qualunque modo ne dipendono. Ripigliando ora il mio tema dico che l'Opinione vuole che ognuno esteri la propria gioia per i prosperi avvenimenti che influiscono all'acquisto dell'Indipendenza Italiana e che esteri il proprio dolore per i casi a ciò contrari. La

qual cosa è tanto conforme a natura e giustizia, che il non farla sarebbe un delitto di lesa umanità. Chi poi temesse di far dimostrazioni simili per certi motivi che tutti sanno, dimostrerebbe di poco intendere lo stato vantaggioso della causa attuale d'Italia, ed implicherebbe nella sua colpa anche il suo Superiore facendolo credere contrario al progresso ed alle sue dipendenze.

Il Progresso è divenuto la divisa d'onore dei cittadini e dei guerrieri, dei governanti e dei governati. Il Progresso è divenuto una necessità dei Popoli e dei Re. In un secolo in cui si crede alla mobilità della terra, sarebbe veramente ridicolo il credere e volere l'immobilità delle intelligenze. Avanti! Avanti! Questa è la voce del secolo XIX! Così gridavano i popoli, ed i sempre magnanimi Italiani mandarono quel grido nelle carceri, sui patiboli, sotto la scure. Avanti! Avanti! Gridò Pio IX. E quel grido si udì suonare su le labbra di LEOPOLDO, e di CARLO ALBERTO, che primi a concedere, non vorranno esser vinti da nessuno nella generosità, nel modo, nel tempo e nelle cose relative ad altre concessioni. Avanti! Avanti! si grida nella Lombardia benchè compressa da una forza immensa, ma che è vicina a dissolversi per la enormità della stessa sua mole. Avanti! Avanti! è la voce di Dio. E chi non vede visibilmente la spinta irresistibile della sua mano nella rapidità non dirò dei fatti, ma dei prodigi quotidiani che avvennero in Italia nel fuggevole giro di un rapidissimo tempo? Qui la verità prende l'aspetto di una favola, e questo politico fenomeno quasi incredibile ai presenti, e viepiù ai posteri non potrà classificarsi che col nome di miracolo Italiano.

Or debbo dimandare se le Riforme concesse testè, le crediamo cose giuste od ingiuste, spontanee o sforzate? Ma il crederle ingiuste e sforzate, è nel primo caso un accusare il Re d'ingiustizia, nel secondo un affermare un fatto contraddetto da Esso medesimo. E poichè la giustizia e la spontaneità delle sue concessioni sono della più sentita evidenza ed universale utilità, quindi il non lodarle, il non applaudirle pubblicamente è un lottare coi principii più sani, colla ragione più semplice, e col proprio naturale convincimento, il quale, più che altro, deve modellare le nostre azioni interne ed esterne.

Inoltre o le Riforme inducono la felicità reciproca dei popoli e dei Re, o la distruggono. Nel primo caso dobbiamo, per quanto sta in noi promoverle, atterrarle nel secondo. Ma la parte neutrale, o Amici, non deve spettare a noi. Il neutralismo è proprio degli stupidi e degli ipocriti, i quali non vedono, o di non vedere fingono, i veri rapporti delle cose. Il neutralismo, il più gran peccato in tempi progressivi, agghiaccia le anime, produce l'indifferenza, questa l'inerzia, quest'altra l'insensibilità. Ma l'insensibilità è propria dei bruti e della materia: or chi di noi vorrà prostrare così in basso la dignità di uomo che ha le sue basi principalmente sul principio ragionevole perfettibile?

Del resto io non so vedere alcun danno nella dimostrazione pubblica del proprio contento o del proprio rammarico. Ma c'vi fosse pur anche, non è questo il caso di sottomettersi a lui piuttosto che a quello di arrestare i naturali e santi moti del proprio animo? Non è col solo sangue che si libera l'umanità dalla schiavitù, ma forse assai più, io credo, col civile coraggio di ogni individuo, e colle generose azioni proprie del posto che si occupa. E la prima Indipendenza, a cui agognare dobbiamo, è quella di non tradire la manifestazione dei proprii sentimenti, è quella di non falsare le proprie azioni, quella di non imparare a servire a tutto ciò che ci circonda, quella di esser dispotico nella propria sfera, quella di esser re de' proprii moti, quella di lasciare che gli occhi piangano, le labbra sorridano, le mani operino, il cuore batta, la mente pensi secondo il proprio intimo convincimento preceduto dalla discussione delle facoltà intellettive, da lunghe e

profonde meditazioni, e da studi indefessi. Poichè, come potremo noi arruolarci all'esercito che cerca l'Indipendenza Nazionale, se non fummo capaci di cercare dapprima l'Indipendenza della propria individualità? Convinto di queste massime ho detto a me medesimo: — fa quello che vuoi, e lascia che avvenga ciò che sa avvenire purchè ti lascino fare — e tanto più volentieri lo feci, in quanto appartengo ad una Classe molto prossima, anzi finitima a quella del pubblico Impiegato, affinché il mio esempio fosse ad un tempo, occorrendone il bisogno, di discolpa al Corpo a cui ho l'onore di appartenere, come di impulso agli altri della medesima condizione.

Ma m'accorgo di essermi troppo allungato. Perdonatemi, e concedetemi, in segno del vostro perdono, tanto di tempo da dichiararvi in pubblico la mia sincera amicizia, e da promettere di voler sempre essere un vero Italiano, e da proporre un Brindisi alla nostra unione, pieno di speranze di vedervi al mio fianco nei momenti della pubblica esultanza, del pubblico lutto, e del pubblico bisogno. Così pure leviamo in alto i bicchieri e facciam brindisi a tutti i nostri Capi, che faranno, io ne son certo, lieta accoglienza ad evviva così nazionali e tanto influenti sopra il medesimo loro benessere: facciam brindisi a GIOBERTI, le cui Opere sono come il prologo del gran dramma Italiano che ogni dì più si sviluppa grandemente, anzi meravigliosamente, e che forse, se Dio lo vuole, avrà per catastrofe la cacciata di tutti gli Stranieri: facciam brindisi ai Re Riformatori, all'Italia, ed a tutti i Progressisti Regii o Popolari, agli Israeliti, alle Lettere, alle Arti, alle Scienze, alla Milizia Italiana, e, poichè la commo- zione ci inumidisce il ciglio, lasciamo cadere una lagrima per gl'infelici... nostri fratelli Lombardi.

CARLO COBIANCHI.

NB. Quest'allocuzione veniva da me scritta e letta tre giorni prima che in Casal-Monferrato fosse giunta la faustissima novella della gran concessione Costituzionale. Un fatto così solenne dimostrò viepiù evidentemente la verità delle mie parole, e quanto fossero ben fondate le speranze poste in CARLO ALBERTO, Padre della Patria. In un sol giorno CARLO ALBERTO ha percorso uno spazio infinito! La sua Concessione, sia pel modo che pel tempo, ha qualche cosa di meraviglioso, e di divino. Ella fa sì che quell'Ottimo Principe splenda nel cielo d'Italia come il sole eclissatore di ogni altra stella. I nostri Popoli dal suo Senno e dalla sua Spada e dal suo Cuore riprenderanno l'antica Dignità, l'antico Valore, l'antico Genio, e rinnoveranno i canti di ALIGHIERI, e la vittoria di Legnano, e i portenti delle Scienze le più sublimi.

UNA VISITA NELL'INFERNO

ARGOMENTO

DISCESA NELL'ULTIMO CERCHIO DELL'INFERNO DANTESCO
E INCONTRO DELL'ANIMA

DELL'INFAME DEL-CARRETTO

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,*
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, che Atropòs mosca le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, lo corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia lo governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto
Ella ruina in sì fatta cisterna.

DANTE. *Inferno canto xxxiii,*
vers. 124 e seg.

D'un Demonio la fredda man mi strinse,
Mi scosse, e udii voce suonar: vien meco —
Alta paura l'anima mi vinse.

Per qual sentiero d'ogni luce cieco,
Quando rinvenni la smarrita mente
Incominciai, 'mi sforzi a venir teco?

Seguimi e taci, Ei disse fieramente.
Tacito allor dietro allo Spirto orrendo
N'andai tremante, pallido e piangente.

Quanto e qual fosse quel sentier tremendo
Nol dimandar! Di tanto orror m'empiva
Che il non esserne morto non comprendo.

Sotto i piedi l'incerto suol muggiva
E parca tuono che lungi rimbomba:
Or pensa tu con quale core io giva!

Tenebrosa e fetente come tomba
Era la via, sì ch'io pareva colui
Che, vivo, dentro del sepolcro piomba.

Ma dopo breve corso accorto fui
Che nella valle degli eterni guai
Quel demonio m'avea tratto con lui.

Varii, alti, fiochi, aspri dolenti lai
Fean tremar tutta una profonda valle,
Sì ch'io del pari orrore e duol provai.

Allor lo spirto volsemi le spalle
Forte gridando: tienmi ognora dietro
Fin che n'andremo per mirabil calle.

Poscia soggiunse con più tristo metro:
Senza posar la via batter tu dèi
Che fece Dante in questo mondo tetro.

Quando intesero ciò gli orecchi miei
Poco mancò ch'io non rimasi morto
Chè per sempre laggiù restar credei.

Ma que' che del mio stato s'era accorto
Tosto si volse a me con tai parole
Che il mio dubbioso core ebbe conforto.

E come l'uom che tutto intender vuole
Che non è pago d'una sola inchiesta
Nè una sola risposta chieder suole,

E più comprende più bramoso resta,
Tal io m'era, laggiù nel buio eterno,
Con quello Spirto della valle infesta.

Con lui passai tutti i cerchi d'inferno,
E quel che in tre gironi fu distinto
E quel che in dieci bolgie esser discerno.

Verso il suo fin già mi parca sospinto
Il mio lungo cammino, e pago io m'era,
Tanto l'orrore e il duol m'aveano vinto!

Quando discesi fui dove l'intera
Acqua del rio Cocito è sempre stretta
In gelo da Colui che quivi impera,

Quel Demonio cessò di farmi fretta.
Arrestati, mi disse, e guarda quanto
Fa qui l'Eterno eterna aspra vendetta.

Se tu dell'Alighier leggesti alquanto
Il forte Carme scorgere potrai
Per te stesso tal loco col suo canto.

Distinto in quattro parti tu il vedrai
E fitti nella ghiaccia in ogni lato
I traditori sotto i piedi avrai.

Bada come quaggiuso ogni dannato
In nota di cicogna mette i denti
E come l'un coll'altro sta serrato!

Poichè in vita fur essi sempre intenti
Con freddo core contro ogni persona
A mescer frodi e crudi tradimenti,

La Giustizia di Dio lor non perdona,
Ma nel più cupo inferno gli balestra,
Sovr'essi sempre più tremenda tuona.

Più ch'altri gli flagella la sua destra,
Poichè in terra non v'ha maggior delitto
D'un'alma che in tradir fassi maestra.

DANTE ne' carmi suoi ciò mostra scritto,
Ma pare invano, poichè in questo gelo
Ogni istante più d'un ne viene infitto.

E tu che d'esser nato sotto il cielo
Della libera Italia hai la ventura
E che nutri per lei cotanto zelo

Molti de' tuoi confitti in tal freddura
Vedrai che farli nascere dovea
Sol ne' ghiacciati poli la natura.

Ma se anco il cielo un dì Satana avea
Dentro sua luce, ancor l'Italia terra
I suoi Satana in seno aver potea. —

Ciò detto, il tetro Demonio rinserra
L'ampia ferigna bocca e là mi mena
Dove il più duro gel più stringe e serra.

Il nuovo loco avea veduto appena
Che tosto accorto fui qual gente chiude
Solo badando al modo della pena.

De' traditori le fredde ombre ignude
« Non volte in giù ma tutte riversate »
Ivi soffriano le ambascie più crude.

Anch'io vidi le lagrime aggruppate
Sopra gli occhi, e che il pianto stesso quivi
Pianger non lascia quell'ombre gelate.

Allor, attendi e nella mente scrivi
Quanto scorgi, mi disse il Duca mio,
Onde ridirlo quando torni ai vivi.

Sai tu che quando alcuno è tanto rio
Da meritar tal loco per sua sede
Qual castigo su lui permetta Iddio? —

Tosto un Demonio che tradir lo vede
Lascia l'inferno, il corpo suo gli toglie,
Egli medesimo v'entra, in lui risiede,

Poi lo governa con inique voglie,
E l'anima ria del traditor qui scende
E innanzi tempo il suo supplizio coglie,

Appena il mondo con sua frode offende.
Così risposi, ed Egli a me si volse
E disse: or qui nessun desio ti prende . . . ?

Tosto che quegli questi motti sciolse,
Gli accenti suoi sul labbro gli troncai
E'l mio parlar di più parlar gli tolse.

Che Italia ha molti traditor tu sai
In cui le cieche genti ebber fidanza
Mentr'esse non dovean fidarsi mai.

L'anime loro, io credo ben, che stanza
Dentro di questo gel trovata avranno
Mentre che il corpo lor lassuso danza.

Se l'alme loro già quaggiuso stanno,
Deh! mi concedi che il gelato volto
Vegga di quei che fecer tanto danno!

Quando il Demonio ebbe tai detti accolto,
Ora veder tu li potrai, rispose:
Poi tacque e a destra ha i passi suoi rivolto.

Dietro gli tenni, e le ciglia bramose
Tendeva innanzi di veder sperando
Ad ogni istante le richieste cose.

Non lungo corso con lui feci, quando
Tutto mi trasse a sè l'orrenda vista
D'Un che parve fra tutti il più nefando.

L'ombra sua sembra laggiù tanto trista
Ch'ogni dannato che presso le giace
Più di Lei che del loco assai s'attrista.

Quella è la scellerata alma mendace,
Mi disse allora pien di gran disdegno
Lo Duca mio, quella è l'anima fallace

Di quell'infame empio Ministro indegno
Che gli uomini ed i principi ha tradito
E contr'Italia ebbe il più rio disegno.

Or l'anima sua s'aggiela entro Cocito
Mentre un Demonio il corpo suo le tolse
Che ciascuno rigetta Italo lito.

A piacer l'una e l'altra chiave volse
Dei Popoli e dei Regi con melati
Detti, e, tradito, ognuno a se l'accolse.

Mille frodi egli tese e mille agguati:
Storia non può narrar quanto fu rio;
Più che i suoi giorni sono i suoi peccati.

Sempre fu traditore . . . Allor diss'io,
Costui per certo è solo il DEL-CARRETTO!
S'aggravi pur su lui l'ira di Dio!

E il Duca, è desso, è desso, disse: oggetto
D'immensa esecrazione affinc è fatto
Ma molto è ch'egli in questo ghiaccio è stretto.

Antico è il primo suo crudel misfatto,
Onde l'anima sua cadde quaggiuso
Lasciando il corpo non ancor disfatto

In preda d'un Demonio che n'ha l'uso
E la custodia ed il brutal governo
E farne gode il più vietato abuso.

DEL-CARRETTO ciascun lo crede e scherno
Ei sol raccoglie, mentre sempre agghiaccia
Quel traditor nel più profondo inferno.

Mentr'ei ciò disse, gli occhi nella faccia
Di quell'infame traditor ficcai
Che tant'odio in Italia si procaccia.

E poi proruppi: eterna infamia avrai
Come eterno è quel duol che ti tormenta!
Maladetto dovunque e ognor sarai.

Per te crudele ogni pietade è spenta
Popoli e Regi e Dio t'han giudicato:
Tropo in punirti fu giustizia lenta. —

Non io sol, non io sol fui scellerato;
Con tai motti interrompemi quel Tristo,
Molti simili a me qui stanmi allato.

Appena questo disse, mille ho visto
Ombre agitarsi, e gridar tutte insieme:
Ma tu d'inferno se'l peggiore acquisto! —

Misera Italia, in chi talor tua speme
Poni! fra me proruppi quando intesi
Di quell'ombre suonar le voci estreme.

Po scia mi volsi al Duca e ben compresi
Da lui ch'ogni delitto conto avea,
Le atroci colpe di que'spirti lesi.

Vinse il suo dir qualunque umana idea,
Ma quando favellò di DEL-CARRETTO
Piccola parve ogni colpa più rea.

Costui, mi disse, che qui vedi stretto
Entro la ghiaccia, converrà che senta
Non solo il rio dolor di questo letto,

Ma la Giustizia eterna che s'avventa
Contro di lui con più crudel flagello
A farlo più soffrir fia sempre intenta.

Ei deve, come è ver ch'io ti favello,
Sentir del cerchio estremo ogni martiro
Perchè fu sempre in mille guise fello.

Quindi Caïna, ed Antedra, e'l giro
Di Tolommea, e di Giudecca eterno
Strazio faran di quello spirto diro,

Che amici e patria e il Regnator superno
Tradì e quanti fidanza ebber in esso,
Sì che per lui par poco un solo inferno.

Tropo fu il popol di Sicilia oppresso!
Tropo al sangue e all'aver diede di piglio!
Tropo il destin d'Italia ha ognor compresso! —

Altro voleva dirmi, ma il mio ciglio *
S'aprì spontaneo in quel medesimo istante,
E allor cessò col sonno anche il suo figlio.

Ma forse il sogno, che il sentier di DANTE
Batter mi fece e quell'eterno gelo
Ch'ange de' traditor l'alme incompiante
Del vero m'ha scoperto il denso velo.

CARLO COBIANCHI.

* È nota l'invenzione meravigliosa di DANTE per collocare fra i Dannati anche i Viventi. - L'anima del traditore che, appena commesso il delitto, cade viva all'Inferno, e il diavolo che prende il suo posto per tutto il tempo che ancora ha da vivere, onde ne risulta un Demonio in carne umana, è una punizione tremenda, è una sublime ipotesi ispirata forse al Poeta dalle parole del Vangelo: *Intravit Satanas in Judam*; - e che ha l'appoggio delle seguenti sacre sentenze - Ps: *Descendant in infernum viventes*. - S. Paul: *Tradere huiusmodi Satanae*. - S. Joann: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es*. -

Il dannato che qui parla a DANTE è ALFRIGO MANFREDI de' Signori di Faenza che quando il Poeta scrivea era ancor vivo. - Egli apparteneva alla famosa compagnia dei *Frati Gaudenti*, e in un convito ne avea traditoriamente fatti trucidare parecchi. - IL REDATTORE.

LA COSTITUZIONE SUBALPINA

INTRO

DI CARLO COBIANCHI

posto in musica

DAL MAESTRO FORTUNATO LUZZI

E cantato nel Teatro

DURANTE LA FESTA DA BALLO

DATA A BENEFIZIO

DEI POVERI

la notte del 9 febbraio 1818

Esci o Popolo! Esulta e festeggia!
Per le vie, pei fori t'avanza!
Su palesa la giusta esultanza!
Grida ovunque: qual giorno spuntò!
Esci o Popolo! Con plausi e con inni
Canta il nuovo prodigio d'ALBERTO!
D'ogni lode è maggiore il suo merito!
Viva il Re che la CARTA donò.

Quell'acquisto che femmo in un giorno
Anni altrove e gran stragi è costato;
Qui un accento del Rege è bastato!
Così Iddio l'universo già fè.
Or la Storia il prodigio inaudito
Narri al mondo che venne qui fatto! —
SENZA STILLA DI SANGUE IL RISCATTO
D'UN GRAN POPOL SI FECE DAL RE!

Libertade qui pure fra noi
Oggi pianta il suo santo stendardo:
Fa tremare l'uom vile e codardo:
Gioia infonde in chi colpa non ha.
Ripetiamo quel Nome divino
Mille volte con plausi ed evviva:
E risponda ogni colle, ogni riva
Libertà! Libertà! Libertà!

Ma si pensi in qual guisa l'avemmo:
Ma si pensi a serbarla con gloria:
Onde ai posteri dica la Storia —
Che ciascun di lei degno qui fu.
Ma pensiam che Colui che donolla
Disse un giorno con vera parola: —
CHE L'ITALIA FARA' DA SÈ SOLA;
CHE S'AFFIDI A SUA SPADA E VIRTU'.

VIVA LA COSTITUZIONE!

VIVA IL MAGNANIMO CARLO ALBERTO
CHE SPONTANEAMENTE L'HA CONCESSA

AL SUO POPOLO

DICHIARANDOLO MERITEVOLE

DI TANTO BENEFIZIO!

Casale 11 febbraio.

Il possesso, che la Libertà va pigliando delle varie parti della Penisola, non può a meno che recare alle miserie dei nostri fratelli Lombardi il conforto della speranza. Noi certo non andremo mai armata mano a spezzare le loro catene, ma soffieremo tanto di ruggine sulle medesime, che alla fine, consunte, dovranno cadere da sè medesime. Non si scorino adunque se li circonda un immenso cordone di schiere per impedire a loro ogni contatto colla peste rivoluzionaria: l'Opinione è cosa così sottile, che si ride della forza materiale, e su cui nulla possono le baionette. — La loro maggiore disgrazia è quella del dover attendere; ma in questo secolo del vapore la celerità del moto è centuplicata anche nello sviluppo dei problemi sociali; e il Vessillo Tricolore testè inalberato alle due estremità dell'Italia non può imprimere un'altra direzione al gabinetto di Parigi, senza che se ne faccia sentire l'effetto al gabinetto di Vienna. — Al cospetto di simili avvenimenti pare a me che i Lombardo-Veneti potrebbero ora rivolgersi al loro Imperatore, e parlargli nella seguente sentenza:

SIRE!

Non veniamo dinnanzi al Trono Imperiale col diritto dell'umanità oltraggiata: sappiamo che nei concetti di ciò che si chiama Alta Politica spesso al diritto prevale il fatto. Un fatto adunque rechiamo con noi: la COSTITUZIONE promulgata a Napoli e a Torino.

Che cosa significhi questo avvenimento, il vede la Maestà Vostra senza che noi lo spieghiamo. Se prima di esso il risorgimento d'Italia poteva essere un problema, ora ha acquistato l'Autorità di un *fatto compiuto*. GIOVANNI DA PROCIDA, MASANIELLO, COLA DA RIENZO, FERRUCCIO, FOSCARINI, CANEVARI, BALILLA e MICCA son nomi, a cui è angusto lo spazio di una tomba.

E questo risorgimento può essere fecondo di conseguenze. Il sa la Maestà Vostra, e il provano le molte schiere, da cui è ingombrata la Penisola. Ma a che queste schiere? — Il progetto d'invadere gli altri Stati d'Italia non può annidare nella prudenza degli Aulici consigli, tanto meno il timore di un'aggressione dal canto di essi. Sono adunque per cingere di una *rupe* queste regioni, che il movimento italiano minaccia di trascinare nell'impeto del glorioso suo corso.

Or, sia pur efficace questa barriera: può egli durare in tempo di Pace lo stato di Guerra? e, cessando lo stato di guerra, non si fa egli maggiore il pericolo che in oggi si teme? Il fuoco compresso erompe più violento se riesce ad aprirsi una via; il dice PALERMO.

Per altra parte non è l'Aquila a due teste, che sia grave al Popolo LOMBARDO-VENETO: esso la salutò come foriera di libertà quando gli riapparve sulle bandiere capitanate dal Feld-Maresciallo BELLEGARDE, che gliela promettevano; oggi ancora in quell'Aquila è pronta a venerare la sua liberatrice, purchè un suono non abbiano le parole, un altro i fatti.

La Maestà Vostra crede tinta in rosa la condizione di cinque milioni di Sudditi, perchè la vede colla lente dei Ministri, che forse han cura di occultarlene il nero. Passò il tempo, in cui il Popolo chiedeva ai Cesari *panem et circenses*: e un Popolo, che dimanda il pane dell'anima, non è un ragazzo, che si blandisca coi lazzi di una mima, o si sgomenti colle rodomontate di un Vecchio barboglio e sanguinario.

La Libertà dei popoli Italiani non entrò certo nei calcoli del trattato di Vienna, ma non l'esclude neppure la lettera di esso: i tempi chiedono che vi sia compresa, o fra poco il trattato, già smussato a Cracovia, non avrà più che il valore di uno storico documento.

Vede pertanto la Maestà Vostra che precaria del tutto, è la posizione del Governo Austriaco in Italia. Non sarà nè oggi, nè domani, ma è forza che essa abbia un termine, e questo termine non può essere che una *conversione*: — o far Tedesco l'Italiano — o far Italiano il Governo Tedesco. L'esperienza di secoli già chiari impossibile la prima: della seconda conversione è Toscana un esempio. Sire! Imitate LEOPOLDO!

GIUSEPPE DEMARCHI.